

AGGIUNTE

ALLA “ LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA „

(Contin. : v. fasc. prec., pp. 282-298)

XXVII.

ANTONIO CACCIANIGA.

Antonio Caccianiga si era compromesso nella rivoluzione veneziana del 1848 ed era andato esule a Parigi. C'è una sua pagina che ritrae la Parigi di quel tempo, coi sentimenti che vi apportava un giovane italiano, lettore di storie e di romanzi, coi sentimenti che sono stati a un dipresso quelli di noi tutti, la prima volta che abbiamo veduto quella città e ci è parso, allora, di rivederla:

Vi entravo per la prima volta nel 1848, col cuore oppresso dai nostri disastri, ma avevo venticinque anni! A quell'età le speranze non sono ancora svanite e la vita è rigogliosa. Avevo letto di recente *Nòtre Dame* di Victor Hugo, e i *Misteri di Parigi* di Sue. Vagando per la città, osservavo le strade del Medio-Evo, e leggevo nei monumenti, nelle vie oscure, alte, tortuose, la storia della monarchia e le scene della rivoluzione; alla cattedrale trovava le tracce di Esmeralda, di Claudio Frollo, di Quasimodo; le *Tuileries* mi parlavano di Caterina de' Medici, l'*Hôtel de ville* di Enrico II; la Piazza Reale, di Enrico IV; la *Val di Grazia*, di Luigi XIII; l'Ospizio degli Invalidi, di Luigi XIV; San Sulpizio, di Luigi XV; il Pantheon, di Luigi XVI; la Corte di giustizia e le prigioni mi ricordavano Maria Antonietta e sulla Piazza della Concordia la mia immaginazione ricostruiva la Piazza della Rivoluzione, e vedeva la ghigliottina e il sangue che scorreva per la via. Le strade fangose, ristrette, i tetti acuminati, le soffitte sporgenti mi mostravano il popolo del romanzo di Sue e dalla mia cameretta di studente al Quartiere latino io vedevo dirimpetto alla mia finestra Rigoletto che dava l'erba al canarino e inaffiava i suoi fiori. Ho udito alla Camera dei Deputati gli uomini politici dell'epoca discutere la costituente repubblicana, e difendere i principii dei « diritti dell'uomo » proclamati dalla prima rivoluzione. La libertà confinava coll'anarchia, la

repubblica col comunismo, la bandiera rossa minacciava la tricolore. Lamartine si studiava di calmare gli spiriti, di frenare le passioni, Victor Hugo rappresentava la poesia, Eugenio Sue il romanzo, Luigi Blanc il diritto al lavoro; era una politica filosofica, che vagava nelle nuvole, ma fatta apposta per suscitare l'entusiasmo della gioventù, per risvegliare nel popolo l'illusione d'un avvenire migliore, e per spaventare i milionarii che mettevano al sicuro la cassa. Allora l'aspetto di Parigi era modesto e volgare; il *fiacre* succedeva alla carrozza, la *blouse* dominava sulle giubbe, e le donne non osavano trascinare nel fango le stoffe di Lione e i merletti di Chantilly, per non eccitare le invettive del popolo (1).

A Parigi assistette al colpo di Stato del 2 dicembre, quando la Francia « tornò indietro di cinquant'anni, dopo aver dato fuoco ai quattro canti d'Europa »; e quella città ebbe occasione di rivisitare a più riprese, nelle varie fasi del secondo Impero, fino agli anni dell'Impero liberale, quando la risorta libertà della stampa si rifaceva della lunga umiliazione sofferta. « I numerosi giornali quotidiani dell'opposizione svelano i misteri del governo personale, raccontano le persecuzioni, i giudizi sommarii, i patimenti delle vittime, scagliano l'ingiuria al potere, insultano i ministri e i partigiani del trono » (2). Poi vide la caduta dell'Impero e l'invasione straniera, ma concluse: « Dopo tutto, la libertà umana ha sempre progredito, la scienza ha illuminato il mondo. Ma la vita umana passa rapidamente, e le generazioni si rinnovano lasciando il passato nell'oblio » (3). Alla Francia, ai suoi uomini e alla sua letteratura serbò sempre affetto, come agli uomini e alla letteratura italiana del Risorgimento (4).

Dinanzi alla nuova Italia prese un atteggiamento che serbò con molta costanza e coerenza. « Finalmente — diceva — siamo ancora padroni della patria; finalmente alla forza del diritto abbiamo saputo accoppiare il diritto della forza! » (5). Ci siamo riconciliati con noi stessi e con gli stranieri che un tempo mal ci giudicavano e ci movevano a sdegno. « Abbiamo vissuto abbastanza per godere i benefizi del Risorgimento, ed ora più onorati di una volta, anche dagli stranieri, possiamo perdonare ai poeti le loro punture, che non furono senza profitto, e dobbiamo pensare a non meritarcì più il loro di-

(1) *Brava gente* (Milano, Treves, 1897), pp. 168-9.

(2) Op. cit., p. 184.

(3) Nel vol. *Sotto i ligustri* (Milano, Treves, 1881), p. 245.

(4) Si vedano particolarmente gli scritti raccolti nel vol. cit.: *Brava gente*.

(5) *Le cronache del villaggio* (Milano, Rechiedei, 1872), p. 19.

sprezzo e le loro invettive «(1). Ma non per questo possiamo dirci felici e sicuri; e, poichè persistono le ragioni dei mali di una volta, le « nostre due eterne nemiche », l'ignoranza e l'ignavia, queste ci conviene combattere. Ed egli, nell'Italia povera e, salvo alcune eccezioni, arretrata, si consacrò, con l'opera e con la penna, al progresso dell'agricoltura:

È indispensabile che l'istruzione prenda il posto dell'ignoranza, incominciando dall'alto e scendendo fino alle sfere più modeste. Bisogna che il possidente legga, studi e dimostri un vero patriottismo impiegando i suoi capitali nelle miglorie dei suoi campi, aggiungendo al capitale in danno il capitale dell'intelligenza, senza del quale non giovano le forze materiali o riescono sovente dannose. In tempo di guerra, il primo posto del cittadino è sulla breccia, in tempo di pace il primo posto è al lavoro, perchè, accrescendo la ricchezza, s'accresce la potenza della patria (2).

In una sua novella, *Lo zio ministro*, faceva che il ministro esortasse il nipote, che voleva andare a Roma ed entrare negli impieghi e nella politica, a rimanere in provincia:

La mia generazione ha dovuto subir tutto per far l'Italia; la nostra vita era consacrata a questa idea: si voleva vincere o morire, e ne valeva la pena, perchè un popolo schiavo non è che un vile branco di animali. Abbiamo vinto, coll'aiuto di Dio, e, malgrado tutte le nostre sciocchezze, l'Italia è fatta, e voi fortunati che non avete che a conservarla e farla migliore! Ora non è nei banchi dei ministeri che si farà prosperare l'Italia, ma bensì colle cure della vita privata, migliorando l'agricoltura, le industrie, le arti, il commercio, creando delle famiglie oneste, colte, operose, lavorando ciascheduno al proprio posto pel bene di tutti. Se il dovere ci chiama a servire pubblicamente il paese, non è lecito rifiutarsi, bisogna concorrere in tutti a sopportare certi incarichi noiosi ma indispensabili; ma bisogna giudicare queste funzioni come un peso necessario, non come una scala dell'ambizione o dell'interesse. Questo è lo scopo che debbono prefiggersi i galantuomini che non hanno bisogno del pane del governo (3)...

A questo intento, fin dal 1867, diè fuori il bel libro: *La vita campestre* (4), al quale fecero sèguito *Le cronache del villaggio* e altre scritture.

(1) *Brava gente*, p. 19.

(2) *Le cronache del villaggio*, pp. 11-12.

(3) *Sotto i ligustri*, p. 17.

(4) Milano, Treves, 1867.

Negli ozii lasciati gli dalle sue occupazioni agricole il Caccianiga compose alcuni onesti romanzi, che non hanno molto carattere, a dir vero, e non salgono più su del mediocre: *Il dolce far niente* (1), e, dopo sei anni, *Il bacio della contessa Savina* (2), e poi ancora *Villa Ortensia* (3), *Il roccolo di Sant'Alipio* (4), e qualche altro, e qualche novella, anch'essa con intento morale o semplicemente bonaria e scherzosa (5). Il migliore e il più popolare è quello del *Bacio*, di piacevole lettura, e volentieri si legge anche *Il roccolo*, nel quale, appoggiata a una vicenda d'amore, si dà la storia dell'insurrezione nazionale nel Cadore e della difesa e caduta di Venezia nel '49. C'è qualche spunto felice, come l'annuncio della liberazione di Venezia, che si propaga colà tra la popolazione che ancora serbava il ricordo del tempo in cui vivevano le istituzioni della vecchia e gloriosa repubblica di San Marco:

Il mattino del primo d'aprile gli abitanti di Pieve udirono il suono d'una campana che era rimasta in silenzio per cinquant'anni.

— È la campana dell'arrego!... esclamarono i vecchi, levandosi il cappello; i giovani, che non l'avevano mai udita, ascoltavano con religioso raccoglimento, come fosse la voce solenne dei loro padri.

Il Caccianiga non fu certamente scrittore forte e originale, ma pure ebbe dello spontaneo e si mantenne sempre sincero. L'ultimo suo volume: *Lettere d'un marito alla moglie morta* (6), è appunto nient'altro che un'effusione dell'anima sua, che dice lo strazio del distacco sofferto e l'atrocità della solitudine, e ripercorre tenace tutti i particolari della lunga vita in comunanza di affetti, di opere e di pensieri, sforzandosi di far che la morta non sia morta, di soffermarla al limitar di Dite, di parlarle e di riceverne ancora ispirazione di pensieri. Non è un monumento innalzato dall'arte e dalla bellezza all'amor coniugale; ma è quel che si dice un libro scritto col cuore.

(1) *Scene della vita veneziana del secolo passato* (Milano, Treves, 1869).

(2) Ivi, 1875.

(3) Ivi, 1876.

(4) Ivi, 1881.

(5) Nel vol. cit.: *Sotto i ligustri*.

(6) Milano, Treves, 1897.

XXVIII.

A. BAZZERO — C. BORGHESI.

Un ricordo convien fare di qualche ingegno che dava speranza di sè e si spense in età giovanile: segnatamente di Ambrogio Bazzero (1), che si era provato negli studi di storia, nel dramma, e in un romanzo storico, del quale nel 1876 pubblicò la prima parte: *Ugo*, di costumanze feudali e cavalleresche messe in azione, e avente per tempo e luogo il secolo decimo e l'invasione dei Saraceni nelle valli piemontesi: un romanzo con personaggi tutti esaltati di sè medesimi, ossia del tipo storico loro assegnato, e pieno di amori estremi, di uccisioni e di vendette, di orrori guerrazziani. Il romanzo portava la dedica: « Alla mia prima, amarissima delusione ». Morto trentenne, gli amici raccolsero di lui, sotto il titolo di *Storia di un'anima*, un diario, alcuni bozzetti e descrizioni di luoghi, impressioni, effusioni e altre pagine varie. Fecero bene a pubblicare quel diario? È una sequela di singhiozzi, di fremiti, di esclamazioni, di puerilità, come se ne mormorano a sè stessi degli angosciati e tormentati a vuoto: manifestazione di quel romanticismo che si può denominare *vulgaris*. Nel leggerlo, si prova quasi un senso di offeso pudore per quelle « intimità » messe sulle carte e poi in istampa.

Venerdì santo — Compiono oggi sei mesi dacchè... sei mesi! Mezzo anno!
A me paiono sei giorni!

O quale sconforto è il mio!

Oggi tutte le donne pregano... Prega per me! Prega Dio che mi faccia morire!...

Morire? Imputridire? Essere dimenticato? E il mio desiderio, il mio bisogno era la vita, l'amore, la poesia!

C'è, in questo diario, l'amore dell'arte e il non credere all'arte, la fede in Dio e la negazione di Dio, la preghiera e la bestemmia, la velleità del fare e l'impotenza, il desiderio del bene e la mancanza

(1) N. a Milano nel 1851, morto nel 1882. *Storia di un'anima* (Milano, Treves, 1885), postuma. Anteriormente, oltre i due drammi, *Angelica Montanini* e *Tintoretto* (Milano, Barbini, 1875), *Ugo*, scene del sec. X. Parte I (Milano, tip. Bortolotti, 1876).

di fini, il sogno d'impresе eroiche e il non trovarne intorno a sè pronta la materia o il non saperla trovare.

Quando sento suonare gl'inni di Mameli e le canzoni del '48, mi si riempie il cuore! Oh, sento l'oblio di tutto! Perchè non mi fu dato di sfogare nelle tremende emozioni della Patria le esuberanze del mio cuore?

Legge le *Ricordanze* del Settembrini:

Mio Dio, perchè non sono vissuto nel tempo delle cospirazioni, dei patiboli e delle battaglie? A me che rimane? *Lo sconforto!*

Vagheggia di andare nella Nuova Guinea, a quelle esplorazioni a cui vedeva avviarsi altri italiani. Ma, nel fondo di questo smaniare, come accade in simiglianti romanticismi, c'è la donna: la bramosia insoddisfatta, l'ossessione della donna; sicchè tutto par che vi sia in agitazione e, in realtà, una sola cosa agita il tutto. Finanche quando egli s'iscrive a un partito politico e gli è assegnato qualche lavoro da compiere:

credo — egli confessa a sè stesso — di servire il mio partito, ma per reggere alla noia di stare tre o quattro ore al tavolino della Costituzionale a scribacchiare i verbali, m'immagino sempre d'avere avanti agli occhi la nostra regina Margherita e per *lei*, donna, faccio quel sacrificio di star lì.

Confessa anche particolari più personali e più prosaici. « Chi sa che io fui casto, tormentato, poeta e gentile? Chi lo sa? Perchè non mi sono dato alle femmine? ». « Vado a prendere del bromuro di potassio. È la cura per i miei amori ».

Sostanzialmente non diversi nell'intima disposizione psicologica di attesa per l'arte, per l'amore, per il pensiero, per l'operosità, che non vengono mai, nè diversi nel tono sentimentale, affannoso e querulo, ma tuttavia con notazione meno direttamente autobiografica e pratica, con certa industria di oggettivazione artistica e con molta cura realistica, sono i suoi « schizzi » e « acquerelli »: cose viste, reminiscenze storiche, effusioni e riflessioni. Leggiamone alcune paginette:

A te m'arrampico, o scogliera, nelle mie ore melanconiche. E contemplo giù il mare!

Rammento il varco tra le due corna estreme, le foglie lacerate degli aloe, le tenaci erbe grasse col fiorellino giallo, gli scheggioni di quelle rupi, e giù la scogliera e la spiaggia. Qua vedo angolosi profili, qua massi tondeggianti, qua pozzetti a tinte turchinicie e livide; e qua sul dorso di certe coste che si diramano come tante catene di montagne, formando

tanti valloncetti scavati dalla rabbia di corrosione, sul dorso bruciacciato le incrostazioni biancastre dell'acqua; là la massa nera si dirupa, là nelle basse caverne e negli anfratti sonanti sonvi i biechi colori dell'onda, il bruno funereo e il verde bavoso. — Ecco il mare! Ecco i capi sporgenti dagli scogli arrotondati dal lavoro eterno ed alterno, l'immenso flusso che investe, il franto riflusso che rota...

Ovvero quest'altra impressione della spiaggia del mare, della calda arena nella quale s'è sdraiato e sprofondato:

In questa soavissima postura, con voluttà i capogiri mi farebbero provare quella sensazione unica — come se l'anima fuori uscisse dal corpo oscillante e anch'essa si dondolasse sull'acque... È uno scherzo? un'illusione? Non so. So che realmente c'è un riposo, un oblio, una cupidità di pace, un finire stanco dopo tante battaglie. Se il vento sperdesse l'anima sui colmi dell'onde, se i minimi rimasugli vanissero all'infinito!... Non è la morte, non è la distruzione, non è il funerale! Senza cataletto, senza chiodi e segatura, senza la marmaglia dei parenti, le torce, le portinaie e i numeri del lotto! Mormora il mare d'intorno: e sopra l'altissimo cielo fonde gli azzurri...

Pace, pace: nulla sul mare, nulla in cielo: non una barca favolosa che raccolga l'anima pellegrina per portarla a nuovi lidi, non l'angiolo sognato che aleggi per me... E perchè mai? Qual fanciulla piangerebbe?... Nulla sul mare, nulla vi è in cielo. Vorrei morire...

La donna e il suo fascino si sente dappertutto e ricompare in accenni e figure come in questo « idillio della spiaggia del mare »:

— Tu come avevi nome? — Felice. — E tu? — Felicissima. O amanti pallidi, che alla mattina venivate al mare sotto un solo ombrellino, facendovi vento con un solo ventaglio, sorridendo con un solo sorriso consapevole, ah! era proprio l'onda che colle sue luci guizzanti vi aveva abbattuti gli occhi e la ghiaia che vi dava l'andatura stanca, proprio il vento che aveva scomposti i capelli e la brezza della marina che vi scoloriva i labrucci? Ah!

O felicissimi che alla sera vi stavate alla spiaggia, seduti in disparte, su una sola panca, anche su un solo scannello, contemplando il mare, contemplando il cielo.

Talvolta, queste impressioni provano a comporsi quasi in ritmo di poesia, come in *Notte stellata*:

Quella notte al Lido tacevamo...

Il vasto libro dell'astronomia è aperto sopra il nostro capo. Leggavi il cosciente e l'idiota, il felice e l'infelice.

Quella notte al lido tacevamo.

E in *Barca nera*:

Aspetteremo una notte senza luna e senza stelle, a mare cupo, a pace di cimitero.

Ti metteremo remi neri, vele nere, in prora corone di fiori funerari, o barca che t'apparecchi per là, da dove non si torna. La notte sarà un immenso tempio parato a lutto, la spuma dell'onda sarà l'argento della coltre, la pace sarà la desolazione... Oh Signore! Nè alla spiaggia venga fanciulla che pianga, nè lungo il viaggio batta seguace ala d'alcione. Solitudine vastissima!

E coi remi accarezziamo il mare, e volgeremo le vele al vento, sì da farle palpitare come se baciaste insistentemente, e petalo per petalo, o poeta della notte, sciuperemo i fiori della corona.

— L'amavi?

— Era la mia vita.

— Come aveva nome?

— Illusione.

E nondimeno poesia, poesia vera e propria, queste cose non diventano mai. Perchè si richiederebbe a ciò un'energia, una virilità creatrice della forma, che all'autore mancava. Le sue pagine hanno stile non diverso da quello che s'incontra in lettere ed altri scritti di coloro che non sono nati poeti e che pur vengono significando in fiacchi modi le loro impressioni.

Sembra che di ciò il Bazzero avesse coscienza e, in una bella rievocazione che fa dell'antica storia di Genova, col sospiro, al solito, di « non esser nato allora », di non esser vissuto in quei tempi, dice anche:

Allora non c'era questo vezzo ribaldo di schizzare degli acquerelli fuggifatica: così e così, quattro pennellate, senza fondo, senza un contorno deciso, magari spropositati di disegno, su un brandello di carta qualunque, per far ridere una marinara che non ci capisce un ette, per far sorridere una marchesa, la quale indovina la sua *silhouette* elegantissima nei tratti del pennello tinto d'azzurro. Lasciamola là. A quei tempi c'era l'incisione scrupolosa che vi dava l'idea dell'infinito mare con mille e mille righe orizzontali e digradanti... Adesso, c'è la fotografia.

Nell'altro lombardo, Carlo Borghi, anch'esso morto giovane⁽¹⁾, par di sentire alcunchè di poetico che si abbozza nel fondo dell'anima dell'autore; ma questo abbozzo non giunge a maturità e a chia-

(1) *In cammino*, fantasie di viaggio (2.a ed., Roma, Sommaruga, 1883).

rificazione e l'espressione vien fuori impropria ed opaca. Anche lui aveva avuto il momento della giovanile ribellione:

No! a figli non parlano
paterni entusiasmi!
Cheta la mandra ai pascoli
si stende e dei fantasmi
non resta che uno spento
carcame d'oro e argento:
il passato è cadavere,
e l'avvenire è sogno...

Ma presto si fu deluso del programma dei ribelli e a uno di costoro, di cui già abbiamo fatto la conoscenza, compendia la storia della sua, della loro giovinezza. Sì, anche lui aveva sciolto dal vergine suo cuore un canto al lavoro, al rude lavoro:

(Mentre, di muschi sazio,
colle nari divoro
l'odor del carbon fossile
come olezzo di fior . . .);

anche a lui era stato inculcato l'abborrimento dalle favole chiesastiche e dall'ascetismo:

(. . . un dì superbo il secolo
presso la nostra culla
gridò: — Lasciate gli angeli
decrepiti e il Signor . . .).

E poi lo stesso senso di vuoto e di vacuo gli dette la vita d'azione alla quale si era indirizzato, la scienza della quale gli erano state promesse le meraviglie:

(Quando dai sonni aerei
giù ci trasse il bisogno,
quando, ansiosi le viscere
frugando del bel sogno,
cercammo Amor, Giustizia,
le vantate virtù,
che vi trovammo? Un'umile
ancella a cui si disse:
« Alle tristi vestigia
tien le pupille fisse:
gravi sermoni e formole,
ahi, non cercar di più! ».

No! Parole non saziano
chi fardel parolaio
ieri gittò dagli omeri...)

I suoi versi sono in buona parte commento sentimentale a paesi e a opere d'arte, contemplati nei suoi viaggi. La poesia, che talvolta si accenna oscuramente ma non riesce mai all'aperta luce, può osservarsi in questa lirica che prende le mosse dalla figurazione di *Ercole ed Onfale*, vista nel museo di Napoli:

Due maschere che il reso non mi danno!

Una beffarda vision d'ossessi,
dove in fuga ne vanno
le profonde dolcezze e i caldi amplessi!

Oh! qui, Francesca, mi torna sul core
la memoria del tuo desio di pianto,
quando sdegnavi amore
s'egli a te non venia pallido, affranto!

L'aer libero ardea d'intime feste,
e a ogni spiro del vento molle molle
come bizzarre teste
si baciavan fremendo le corolle;

e tu sciupavi improvvida le brevi
ore in volermi curvo ai tuoi ginocchi,
e ogni giorno volevi
mesto un romanzo leggermi negli occhi.

Oh! maledetti noi, noi che nei cieli
per « libertà » prima scrivemmo « impero »,
e a voi, fragili steli,
insegnammo il desio del fare altèro!

O lusinghe di vane fantasie
donanti a stento un pallido sorriso,
e vaghe ipocrisie
che ci fate una maschera del viso,
o penombre, o insidianti languidezze,
che promettete ai sensi inquieti un mondo,
e, nell'acri dolcezze,
spalancate d'un tratto il nulla a fondo...

Qualche rara volta, la parola gli ubbidisce meglio, come in questa « Rimembranza » delle valli del Gottardo, in cui si sente l'arte di Emilio Praga, e che ha in principio alcuni tocchi sicuri e felici:

